

N° 128

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

questo N°128 di "The Heritage of Tibet new" esce (con un certo ritardo) all'immediata vigilia del 91° compleanno di Sua Santità il Dalai Lama a cui rivolgiamo i nostri più affettuosi auguri di lunga vita. Oltre alle consuete rubriche in questo numero segnaliamo, tra gli altri contributi, una intervista con la giornalista Francesca Lancini su Taiwan e una con Paolo Roberti di Sarsina sul lavoro telematico del lama *Dzongsar Jamyang Khyentse Norbu Rinpoche*. Il ricordo commosso di due nostri amici recentemente scomparsi: Lhasang Tsering e Robert Thurman. Infine una riflessione del Dalai Lama sulla natura dell'Illuminazione. Non perdiamoci di vista.

Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet"

10° giorno del 5° mese tibetano dell'Anno del Cavallo di Fuoco (24 giugno 2026)





Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 27 maggio 2026: questa mattina, prima di presiedere alla cerimonia di insediamento di Penpa Tsering, quale Sikyong (Presidente) della Central Tibetan Administration, Sua Santità il Dalai Lama ha incontrato alcune personalità di spicco invitate alla cerimonia. Tra gli altri vi erano due parlamentari indiani (Tapir Gao e Sujeet

*Kumar), una parlamentare cilena (Luia Mala Valenzuela), un deputato salvadoregno (Jose Francisco Lira Alvarado), una folta delegazione parlamentare inglese guidata da Chris Law Presidente del “Gruppo parlamentare interpartitico per il Tibet” britannico. Terminati questi incontri Sua Santità è entrato nel tempio principale di Dharamsala, fino alla sua residenza e ha preso posto sulla veranda sotto il tempio. Dopo l’esecuzione degli inni nazionali tibetano e indiano, si sono tenute alcune rappresentazioni artistiche al termine delle quali quattro monaci del monastero *Namgyal* hanno recitato delle preghiere e invocato le benedizioni dei Tre Gioielli: il Buddha, il Dharma e il Sangha. Quindi la responsabile della “Commissione Suprema di Giustizia tibetana“, Yeshe Wangmo, dopo aver fatto offerte rituali al Dalai Lama, ha letto le righe del giuramento per l’assunzione delle responsabilità di Sikyong e Penpa Tsering le ha ripetute dopo di lei. Ha quindi letto le righe del voto di verità, che il Sikyong ha nuovamente ripetuto dopo di lei. Gli ha poi offerto una kata e lui si è seduto per firmare i giuramenti d’ufficio. Infine Penpa Tsering si è prosternato davanti a Sua Santità e gli ha offerto le rappresentazioni del corpo, della parola e della mente del Buddha. Ha poi tenuto un discorso in cui ha riassunto quanto fatto nella legislatura appena terminata e illustrato i suoi piani per quella iniziata oggi. Al termine del suo discorso si sono tenute altre rappresentazioni artistiche che il Dalai Lama, prima di ritirarsi nei suoi alloggi, ha mostrato di apprezzare molto.*



*Nuova Delhi, India settentrionale, 12 giugno 2026: il dottor Rajesh Malhotra, consulente senior presso gli *Apollo Hospitals*, ha rilasciato la seguente dichiarazione, «Sua Santità il Dalai Lama è stato sottoposto con esito positivo a un intervento al ginocchio sinistro lunedì 8 giugno a Nuova Delhi. Durante tutto il trattamento, l’équipe medica personale di Sua Santità e il suo Ufficio Privato hanno mantenuto uno stretto coordinamento con il personale amministrativo e medico degli *Apollo Hospitals*. Le condizioni di Sua Santità sono stabili e si prevede un completo recupero. È stato dimesso venerdì mattina, 12 giugno. È stato un grande onore per l’ospedale e per l’équipe medica poter assistere Sua Santità il Dalai Lama. Siamo grati per la fiducia riposta in noi e ci sentiamo privilegiati di aver potuto contribuire alle cure di Sua Santità».*



Graglia, Piemonte, Italia, 14 giugno 2026: nella splendida cornice della collina delle Alpi biellesi sulla quale si trovano i locali del centro *Mandala Samten Ling* diretto dal lama Paljin Tulku Rinpoche, si è tenuta la commemorazione del *Vesak* la festività che ricorda la nascita, l'illuminazione e il Parinirvana del Buddha Shakyamuni. Quest'anno la giornata è stata dedicata interamente al

Tibet, alla sua gente e alla sua storia. Oltre 200 persone, praticanti, simpatizzanti e numerosi membri della comunità tibetana in esilio, arrivati da tutto il nord Italia si sono ritrovati per celebrare insieme questa ricorrenza. Il filo conduttore dell'intera celebrazione è stato l'orgoglio e la devozione: un orgoglio che non nasce dall'ego, bensì dal profondo valore dell'eredità culturale e spirituale che il popolo tibetano custodisce, una saggezza destinata a illuminare la vita di tutti gli esseri. Le famiglie tibetane presenti hanno raccontato come, anche in una terra lontana, le madri continuano a insegnare ai propri figli, nati in Italia, la lingua, i valori e le tradizioni del Tibet, perché nessuno perda le proprie radici. Accanto al dramma di un popolo, però, è emersa con altrettanta forza la speranza. Sul grande schermo allestito per l'occasione sono stati trasmessi i messaggi di pace di Sua Santità che hanno accompagnato l'intera giornata. Al mattino, coordinata dal lama Paljin Tulku, si è tenuta una tavola rotonda a cui hanno partecipato alcuni esponenti della comunità tibetana in Italia che hanno parlato di come hanno potuto mantenere viva la loro identità pur all'interno dell'indispensabile processo di integrazione e assimilazione entro la società italiana che li ospita. A questo proposito Paljin Rinpoche ha detto: «I nostri Centri da oltre quarant'anni si dedicano alla diffusione del Buddhismo tibetano in Italia e all'estero seguendo le illuminate indicazioni del Dalai Lama e supportano i profughi tibetani in India e Nepal: conosciamo bene le indicibili avversità che essi stanno affrontando ancora oggi, sorretti da una incrollabile fede nella propria Guida spirituale, vorrei augurare a tutti i tibetani che vivono in esilio –in una realtà che non sentono ancora del tutto propria perché stanno ancora cercando di integrarsi– di continuare a manifestare quella amorevole gentilezza e quel rispetto che vedo anche nelle persone presenti qui oggi. Sono qualità che non ho trovato in nessun altro popolo. Per questo, ciò che auguro loro non è di preservarle, perché le hanno già dentro di sé, ma di trovare nelle persone che li accolgono lo stesso rispetto, la stessa amorevole gentilezza». Nel pomeriggio, sempre coordinata da Paljin Tulku, si è tenuta una seconda tavola rotonda, a cui hanno partecipato alcuni esponenti italiani da tempo impegnati nella difesa dei diritti del popolo tibetano, dedicata alla disamina della situazione in Tibet e al pensiero del Dalai Lama. Un suggestivo concerto del musicista tibetano Loten ha chiuso questa riuscita giornata.



Leh, Ladakh, India settentrionale, 28 giugno 2026: questa mattina Sua Santità il Dalai Lama è arrivato nella città himalayana di Leh, capitale dell'omonimo distretto, dove trascorrerà l'estate e la convalescenza dopo l'operazione al ginocchio avvenuta a Nuova Delhi l'8 giugno.

Una folla di oltre ventimila persone, venute da tutta la regione, ha fatto ala al passaggio della sua vettura e di quelle del suo seguito durante il tragitto che lo ha condotto dall'aeroporto alla sua residenza nel monastero *Shewatsel Phodrang*. Tibetani residenti in Ladakh e ladakhi appartenenti a ogni settore della società hanno reso omaggio a Kundun che per l'intero tragitto li ha benedetti dal finestrino della sua automobile. Si è dunque ripetuta la consueta, commovente, festosa accoglienza dei monaci e dei laici, dei giovani e degli anziani, delle donne e degli uomini di questo autentico frammento di "Tibet fuori dal Tibet" che riconosce in Sua Santità il XIV Dalai Lama la sua più autentica guida spirituale e morale. All'arrivo allo *Shewatsel Phodrang*, al Dalai Lama è stata offerta una cerimonia di benvenuto da parte di Chering Dorjay Lakrook, presidente della *Ladakh Buddhist Association*, e di altre autorità religiose locali.



Roma, Italia, 1° luglio 2026: in occasione dell'entrata in vigore nella Repubblica Popolare Cinese della legge liberticida sulla "Unità etnica", per iniziativa dell'Associazione Italia-Tibet, alcuni parlamentari dell'Intergruppo Italia-Tibet del Parlamento italiano hanno rilasciato un video in cui si denunciano vari aspetti di questa legge. Il senatore Giulio Terzi, ex ministro degli Esteri ha

respinto categoricamente la premessa della legge. «Di che tipo di unità stiamo parlando?», si è chiesto, «È l'unità distruttiva e omogeneizzante dell'assimilazione culturale imposta dal Partito Comunista Cinese, che uniforma tutto e appiattisce tutto». Ha evidenziato inoltre come la legge, imponendo il mandarino come unica lingua ufficiale a tutti i livelli — anche per lo stesso popolo tibetano — porta all'erosione della lingua e dell'identità tibetane. Ha citato l'appello lanciato il 15 giugno dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Volker Türk affinché la legge venga abrogata e le relative pratiche «cessino definitivamente», e ha osservato che il Parlamento europeo, in una risoluzione dello scorso aprile, ha esortato la Cina ad abrogare la legge e a rispettare i propri obblighi internazionali in materia di non discriminazione e protezione delle minoranze etniche e religiose. Il senatore Andrea Di Priamo, presidente dell'Intergruppo, ha inquadrato la legge come parte di una più ampia erosione dei diritti umani, della libertà religiosa e dell'identità delle minoranze. Ha messo in evidenza che la normativa, con il pretesto dell'unità etnica, mira a «cancellare ogni residuo di identità e autonomia» a lungo perseguito dal popolo tibetano, e ha ribadito il proprio impegno a difendere «la dignità

umana, la libertà religiosa, i diritti fondamentali e le ricchezze culturali dell'identità di ogni popolo». La parlamentare Ilenia Malavasi, vicepresidente dell'Intergruppo, ha detto: «Il 1° luglio entrerà in vigore in Cina una nuova legge denominata "Promozione dell'unità nazionale"», avvertendo che essa imporrà il mandarino come unica lingua ufficiale e comporterà «la graduale eliminazione della lingua tibetana e, di conseguenza, della cultura tibetana.» Facendo riferimento al milione circa di bambini mandati in collegi residenziali, ha sottolineato che la legge rappresenta «l'ennesimo attacco al Tibet, alla sua storia, alle sue tradizioni e alla sua autonomia». L'onorevole Malavasi ha descritto la posta in gioco come qualcosa che va oltre i diritti delle minoranze: «Non si tratta di preoccuparsi per una minoranza; si tratta di preoccuparsi per una questione esistenziale», ha detto, definendo il patrimonio tibetano —fondato sul rispetto, la solidarietà, la non violenza, la pace e l'inclusione— parte del patrimonio culturale comune dell'umanità. L'ex senatore Roberto Rampi, dopo aver ricordato come il pluralismo etnico, linguistico e culturale costituisca una forza nazionale piuttosto che una minaccia, ha detto: «Desidero esprimere la mia profonda preoccupazione per le notizie che ci giungono riguardo alla nuova legge sulla promozione dell'unità etnica che entrerà in vigore il 1° luglio in Cina», sostenendo che la Repubblica Popolare dovrebbe «promuovere l'autonomia linguistica, promuovere la diversità linguistica e prestare particolare attenzione a una grande cultura millenaria come quella tibetana». Le dichiarazioni dei parlamentari italiani si inseriscono in un filone di crescenti critiche delle istituzioni internazionali alla Legge sull'unità etnica, e fanno eco alle preoccupazioni recentemente sollevate dai legislatori cechi e a una risoluzione approvata dal Senato ceco, nonché alle conclusioni degli organismi delle Nazioni Unite per i diritti umani e del Parlamento europeo.

(si ringrazia: <https://www.dalailama.com/>; <https://www.italiatibet.org/>)



Robert Thurman

In memoriam

Lo scorso 16 giugno è venuto a mancare Robert Thurman, uno dei più noti studiosi del Buddhismo e Presidente della "Tibet House" di New York. È stato per molti decenni un caro amico del Dalai Lama e del popolo tibetano di cui ha sempre difeso il diritto all'autodeterminazione. Lo ricordiamo con un bell'articolo preso dal sito della Nalanda edizioni (<https://www.nalandaedizioni.it/>)

L'eredità luminosa di Tenzin Robert Thurman

Ci sono persone che attraversano il mondo come se portassero qualcosa di urgente da consegnare. Robert Alexander Farrar Thurman era una di queste. Con la sua morte, avvenuta in queste ore all'età di 84 anni, il Buddhismo occidentale perde il suo ambasciatore più instancabile, più colto e, bisogna dirlo, più vivace. Chi ha avuto la fortuna di ascoltarlo — in un'aula universitaria, in un auditorium affollato, in un podcast registrato nella quiete di Menla — sa che con lui il Dharma non era mai polveroso. Era vivo, urgente, persino divertente.

Nel momento in cui la sua coscienza attraversa lo stato intermedio del bardo — quella dimensione di passaggio che egli stesso ha studiato, tradotto e spiegato a generazioni di lettori — la comunità internazionale di studiosi e praticanti si trova unita in un sentimento di commossa e calorosa gratitudine. Conosciuto nei circoli accademici come un insigne orientalista e traduttore, e nel mondo del Dharma con il nome di Tenzin, Thurman ha saputo gettare un ponte indistruttibile tra le vette dell'Himalaya e la pragmatica modernità dell'Occidente, trasformando la percezione del Buddhismo da dottrina esotica a scienza viva della mente.

Il debito di gratitudine che chiunque studi o pratichi il Dharma oggi ha nei confronti del suo operato è incalcolabile. Robert Thurman non si è limitato a tradurre testi dal sanscrito e dal tibetano; ha letteralmente tradotto un'intera visione del mondo, infondendo nel panorama filosofico occidentale un ottimismo cosmico, un'ironia travolgente e un rigore intellettuale che hanno sradicato secoli di letture nichiliste o puramente ascetiche del sentiero buddhista.

L'incontro che cambia tutto.

La storia di Robert Thurman comincia, come molte storie vere, da un trauma. Nel 1961, a vent'anni appena compiuti, perse l'occhio sinistro in un incidente mentre usava un cric per sollevare un'automobile. Dopo l'incidente decise di riorientare la propria vita, divorziando dalla prima moglie Marie-Christophe de Menil (esponente della celebre dinastia Schlumberger) e viaggiando dal 1961 al 1966 tra Turchia, Iran e India alla ricerca di risposte sul significato ultimo della sofferenza e della mente.

In India insegnò inglese ai tulku tibetani in esilio, imparò il tibetano e incontrò per la prima volta il XIV Dalai Lama. Divenne buddhista e fu ordinato monaco nel 1964, primo monaco buddhista tibetano americano nella storia della tradizione Gelug. Studiò a stretto contatto con Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama, che divenne un suo caro amico per tutta la vita. Il Dalai Lama lo "ribattezzò" Tenzin — Sostenitore della Dottrina — un nome che Thurman portò per tutta la vita come un impegno sul campo, non come un semplice titolo formale.

Qualche anno dopo, nel 1967, tornato negli Stati Uniti, decise di rinunciare ai voti monastici per sposare la psicoterapeuta Nena von Schlebrügge, ma non rinunciò mai alla fede. Scoprì infatti di poter essere molto più efficace nell'equivalente americano del monastero: l'università. Tornò ad Harvard, completò il dottorato di ricerca in studi sanscriti nel 1972 e iniziò una carriera accademica che avrebbe ridefinito gli studi buddhisti in tutto l'Occidente.

Lo studioso, il traduttore, il professore.

Thurman ha detenuto la prima cattedra con dotazione in Studi Buddhisti dell'Occidente, la *Jey Tsong Khapa Chair in Indo-Tibetan Buddhist Studies* presso la Columbia University, insegnando con passione per oltre trent'anni fino al suo ritiro nel giugno del 2019. Ha studiato il Tibet, il Buddhismo tibetano e le lingue e storie asiatiche per cinquant'anni a fianco di molti maestri, tra cui Sua Santità il Dalai Lama e Kyabje Yongzin Ling Rinpoce, il tutore anziano di Sua Santità che lo iniziò alle pratiche tantriche più profonde.

Ma Thurman non è stato un professore nel senso ordinario o distaccato del termine. È considerato dai suoi pari di lingua inglese come un traduttore pionieristico, creativo e di immenso talento della letteratura buddhista. Matthew Kapstein, professore all'Università di Chicago, ha scritto che tradurre in inglese il testo di Tsongkhapa *L'essenza della vera eloquenza* — celebre nei circoli dotti tibetani come un testo di ineguagliabile difficoltà — “deve essere considerato un risultato intellettuale di altissimo ordine”.

Ha scritto opere scientifiche di fondamentale importanza, fondando e curando una nuova e monumentale collana attraverso la Columbia University Press e l'AIBS (American Institute of Buddhist Studies): il *Treasury of the Buddhist Sciences*. Parallelamente, ha scritto libri di grande successo, tenendo conferenze in tutto il mondo nella più nobile tradizione dell'intellettuale pubblico, con una costante attenzione all'etica, ai diritti umani e alle sorti della cultura e del popolo tibetano.

Il *New York Times* lo ha definito “il massimo esperto americano di Buddhismo tibetano” e nel 2020 ha ricevuto il prestigioso *Padma Shri Award* dal Presidente dell'India per il suo eccezionale contributo al recupero dell'antico patrimonio buddhista proveniente dall'università di Nalanda. Già nel 1997, la rivista *Time* lo aveva scelto tra le 25 persone più influenti d'America, descrivendolo come “uno studioso-attivista di proporzioni monumentali, destinato a trasmettere il Dharma dall'Asia all'America”.

I maestri, gli amici, la trasmissione.

Il legame con il Dalai Lama non fu mai unicamente formale o accademico. Sua Santità, che lo aveva accolto nel 1962 e ordinato monaco nel 1964, comprese e perdonò con profondo affetto la sua scelta di tornare alla vita laica. Nel corso della loro amicizia di tutta una vita, gli ha insegnato instancabilmente, agendo dapprima come un compagno di studi più anziano, poi come mentore filosofico e infine come Guru Vajra, capace di incarnare una gioiosa e indistruttibile forza d'animo pur di fronte alle immani sofferenze del suo popolo in esilio.

Il suo primo maestro in Occidente fu Geshe Ngawang Wangyal, un monaco buddhista della Mongolia che Thurman incontrò nel New Jersey nel 1962, dopo essere rientrato negli Stati Uniti in seguito alla morte del padre. Fu Geshe Wangyal a introdurlo alla lingua tibetana e a spalancargli le porte della sterminata scienza spirituale del Mahayana. Seguirono poi anni di studio intenso in India, a stretto contatto con i grandi maestri tibetani rifugiati a Dharamsala, assimilando una tradizione millenaria attraverso la pratica meditativa diretta.

Nel 1987, su esplicito invito del Dalai Lama, Thurman ha co-fondato la *Tibet House US* a New York insieme a sua moglie Nena, all'attore Richard Gere e al compositore Philip Glass. Questa organizzazione non profit è stata per decenni il cuore pulsante della salvaguardia, della promozione e della rinascita della civiltà tibetana negli Stati Uniti, e Thurman ne è stato il presidente attivo e instancabile fino alla fine. Nel 2001, la sua visione si è arricchita con la creazione del *Menla Retreat* nelle colline di Phoenicia (New York), un centro intitolato al Buddha della Medicina dove la scienza medica tradizionale tibetana si integra con i percorsi di cura occidentali.

Ciò che ci lascia.

Il debito che chi studia e pratica il buddhismo in Occidente ha nei confronti di Robert Thurman è difficile da misurare. È il debito verso chi ha fermamente creduto che queste tradizioni meritassero rigore scientifico e passione comunicativa in egual misura. Verso chi ha tradotto testi di difficoltà spirituale ed epistemologica estrema — dal *Vimalakirti Sutra* al *Bardo Thodol*, fino alle opere logiche di Tsongkhapa — rendendo accessibili in inglese (e, tramite i traduttori, in molte altre lingue) insegnamenti che altrimenti sarebbero rimasti custoditi nei monasteri o confinati in edizioni accademiche destinate a pochissimi.

Per Thurman, il Buddha non era il fondatore di una religione dogmatica, ma un educatore rivoluzionario che aveva usato la ragione e l'analisi logica per comprendere la natura interdipendente della realtà. Amava per questo definire il Buddhismo come una forma di "super-educazione" volta a liberare la mente dalle catene dell'illusione egoica.

Tenzin Robert Thurman ci ha dimostrato che è possibile per un Occidentale prendere sul serio il dharma, lasciandosene trasformare nel profondo della vita quotidiana e familiare, per poi restituirlo al proprio mondo senza mai banalizzarlo. E lo ha fatto con una gioia, un'energia vitale, una risata squillante e un'intelligenza acuta che chiunque lo abbia incontrato — anche solo attraverso le sue calde pagine — difficilmente potrà mai dimenticare.

(per gentile concessione della Nalanda edizioni,

<https://www.nalandaedizioni.it/2026/06/17/leredita-luminosa-di-tenzin-robot-thurman/>)



L'11 giugno 2026 ci ha lasciato un mio caro e vecchio amico: Lhasang Tsering. Poeta, ex Presidente del Tibetan Youth Congress, co-fondatore dell'importante *Amnye Machen Institute*, intellettuale di alto livello, combattente per la libertà del Tibet, Lhasang è stato per me un importante punto di riferimento per tentare di decifrare il complesso orizzonte politico tibetano. Lo intervistai per la prima volta a Dharamsala nel 1996 e da allora sono rimasto in contatto con lui. A volte non mi ritrovavo nelle sue posizioni ma ne ho sempre ammirato la dirittura morale, il coraggio, la dedizione al suo popolo. Una vita dedicata completamente alla causa dell'indipendenza tibetana in cui ha creduto fino alla fine dei suoi giorni. Pur critico intransigente della politica adottata a partire dal 1988 dal Dalai Lama e dall'Amministrazione tibetana in esilio ("La Via di Mezzo", vale a dire la rinuncia alla richiesta della totale indipendenza per il Tibet), non ha mai smesso di considerare Sua Santità con rispetto e devozione. Ogni volta che ne abbiamo parlato, ho sempre potuto vedere come la contestazione della linea politica non toccasse minimamente la fede profonda che nutriva verso *Kundun*. In alcuni momenti la radicalità delle posizioni di Lhasang gli aveva creato problemi e incomprensioni con parte dell'establishment governativo tibetano dell'esilio. Però, credo proprio pochi giorni prima di morire, aveva potuto incontrare il Dalai Lama (le immagini dell'incontro sono veramente commoventi) e sono certo che questo privilegio lo abbia fatto entrare nella dimensione del Bardo (lo stato intermedio tra morte e successiva rinascita) nella migliore delle attitudini mentali. Addio caro amico Lhasang, *Pö Rangzen!*

(Piero Verni)



"This Land is My Land" – In ricordo di Lhasang Tsering
di Wangpo Tethong

(<https://www.tibetanreview.net/this-land-is-my-land-remembering-lhasang-tsering/>)

Era tarda notte del 14 giugno 1988 a Ginevra. Lhasang Tsering e io avevamo preso una stanza in un albergo economico. Per tutto il tempo mi chiedevo come avrei potuto giustificare il fatto di consegnare a Lhasang Tsering, presidente del TYC, una copia della Dichiarazione di Strasburgo, che il Dalai Lama avrebbe dovuto annunciare il giorno seguente a Strasburgo.

Quando ripenso a quella notte e considero fino a che punto Lhasang Tsering avrebbe influenzato il dibattito sul futuro del Tibet negli anni a venire — un dibattito che scosse la comunità tibetana in esilio — mi colpisce quanto tutto sia iniziato in modo discreto.

Nelle settimane precedenti, il mio compito come volontario presso l'Ufficio del Tibet era stato quello di apportare correzioni alla versione finale stampata della Dichiarazione di Strasburgo. E le correzioni erano parecchie. Kelsang Gyaltsen, allora rappresentante del Dalai Lama in Svizzera, era stato incaricato di preparare la stampa della dichiarazione in collaborazione con una piccola tipografia offset situata vicino all'ufficio, a Waffnenplatz, a Zurigo. Prima di partire per Ginevra, ne presi una copia per me. Ricordo ancora

vividamente l'elegante stampa in giallo pastello. Kelsang Gyaltzen aveva scelto carta patinata.

Il volto di Lhasang-la si incupì mentre leggeva il testo. Non ci fu però alcuna scenata. Era semplicemente lieto di poter vedere il documento prima della sua presentazione pubblica prevista per il giorno successivo. Immagino che ciò abbia reso la spiacevole sorpresa un po' più facile da sopportare. Ripensandoci, credo che i responsabili del Kashag avrebbero dovuto fare un lavoro migliore nel preparare e informare in anticipo le organizzazioni tibetane.

Lhasang Tsering era in visita in Svizzera su invito del *Association of Tibetan Youth in Europe*, incontrare i rappresentanti degli organismi delle Nazioni Unite per i diritti umani a Ginevra e presentare una petizione. All'epoca ero presidente dell'Associazione della Gioventù Tibetana in Europa, mentre Lhasang-la era presidente della nostra organizzazione madre, il *Tibetan Youth Congress* (TYC) in India.

Se ricordo bene, la TYAE organizzò per lui due viaggi in Europa e in Svizzera. Kelsang Gyaltzen ebbe un ruolo fondamentale in questo. All'inizio degli anni '80, era stato determinante nel riunire le due organizzazioni giovanili. I miei colleghi tibetani in Svizzera erano entusiasti degli incontri con Lhasang Tsering e altri leader del TYC come Tashi Phuntsok, Tashi Namgyal e altri. Ma la figura davvero eccezionale era Lhasang Tsering. All'epoca avevo 25 anni ed ero affascinato da quest'uomo. E non ero l'unico.

Era straordinariamente colto, schietto, eloquente e appassionato. Era in grado di spiegare nei dettagli la costruzione delle bombe e a cosa prestare attenzione nella guerra di montagna. Rideva spesso, ma sapeva anche indignarsi con veemenza — sebbene in modo intelligente. Recitava regolarmente poesie di Omar Khayyam, il poeta persiano del XI secolo, e insegnava ai membri della TYAE il suo adattamento tibetano di «This Land Is My Land» [famosa canzone del folksinger statunitense Woody Guthrie, *N.d.C.*]. Non l'ho mai visto così rilassato e felice come in quei giorni.

L'incontro con lui ha lasciato un segno indelebile nei giovani tibetani in Svizzera. Nel 1989, l'anno successivo, la TYAE modificò il proprio statuto con una clausola aggiuntiva e si posizionò come organizzazione impegnata a favore dell'indipendenza tibetana.

Nel frattempo, a Ginevra, avevamo completato le nostre visite alle Nazioni Unite e non vedevamo l'ora di tornare a Zurigo. Era previsto che il Dalai Lama tenesse una conferenza stampa a Berna il giorno dopo la sua apparizione a Strasburgo e che poi si rivolgesse alla comunità tibetana a Zurigo.

A Berna, Lhasang-la e io ci sedemmo forse in terza o quarta fila nella grande sala dell'Hotel Schweizerhof.

Sua Santità illustrò la sua proposta alla stampa. A distanza di quasi quarant'anni, faccio fatica a ricordare i dettagli del suo intervento o persino l'evento in sé. Quello che ricordo è come, al termine dell'evento, si diresse a grandi passi verso di noi due e disse in tibetano, con tono molto deciso, qualcosa del tipo:

«Ho fatto ciò che andava fatto. Ora sta a voi far sentire la vostra voce!»

Lhasang la prese con molta calma. Non percepì alcun risentimento. Forse sto interpretando male la scena. Ma si poteva certamente avere l'impressione che tra lui e il Dalai Lama esistesse un rapporto di fiducia e che ciascuno comprendesse il proprio ruolo. Io, invece, rimasi senza parole.



In una fotografia che sta circolando sui social media, si vede Lhasang Tsering in piedi su un podio, mentre io sono seduto in seconda fila.

È stata scattata durante una riunione delle sezioni regionali del TYC nella vecchia sala del *Tibetan Institute of Performing Arts* a Dharamsala. L'immagine mostra che la maggior parte dei partecipanti era notevolmente più anziana di me. I giovani erano in realtà pochissimi. Ciononostante, questi uomini e queste donne – alcuni dei quali fino a 45 anni – erano attivi nel «Congresso della Gioventù», che si considerava più un movimento sociale o un'organizzazione politica che un'associazione giovanile nel senso letterale del termine.

L'incontro ebbe luogo circa cinque mesi dopo la "Dichiarazione di Strasburgo". Si trattò del primo grande raduno di un'organizzazione tibetana in esilio dopo la dichiarazione del Dalai Lama secondo cui era disposto a rinunciare all'indipendenza del Tibet se fosse stato possibile raggiungere un accordo di autentica autonomia con Pechino. Il TYC non poté evitare di prendere posizione. Il CENTREX, il comitato esecutivo del TYC, si presentò all'incontro con una bozza di risoluzione in gran parte definitiva. Ciononostante, l'elenco degli oratori era lungo e il dibattito altrettanto esteso.

Nel periodo precedente a quell'incontro – in cui, a mia conoscenza, il TYC si oppose per la prima volta pubblicamente a un'idea avanzata dal Dalai Lama – c'erano già state diverse accese discussioni pubbliche.

La prima ebbe luogo pochi giorni dopo quella serata a Ginevra e l'intervento di Sua Santità davanti al Parlamento europeo il 15 giugno 1988. In una piccola e soffocante saletta sul retro di un ristorante a Kollbrunn, poco prima di Rikon, i nostri membri erano stipati tutti insieme. Gyari Rinpoche, allora ministro degli Esteri del governo tibetano in esilio, e Tenzin Geyche Tethong, segretario privato del Dalai Lama, erano i rappresentanti di più alto rango presenti. Il Dalai Lama aveva dato loro istruzioni di incontrare noi, i rappresentanti dell'organizzazione giovanile.

Entrambi i funzionari erano membri fondatori del TYC e, di conseguenza, la discussione fu molto diretta e schietta. I presenti erano chiaramente in preda a un notevole turbamento

interiore. Lhasang Tsering se la cavò egregiamente. Fu una discussione di sostanza e fummo orgogliosi di lui.

Non poteva essere compito del TYC mostrarsi docile. Al contrario, sarebbe stato sbagliato rimanere in silenzio. La discussione si svolse con grande serietà e presentava ben poco di quell'ostilità che avrebbe poi dominato i dibattiti degli anni 2000. Le argomentazioni erano in gran parte prive di ideologia: come si potevano giustificare queste concessioni? Venivano fatte troppo presto? Erano sagge? Naturalmente, c'erano anche voci che invocavano una lealtà incondizionata al Dalai Lama. Ma a nessuno sarebbe venuto in mente di trasformare la questione in un problema di coscienza — chiedendosi se si fosse a favore della Via di Mezzo e quindi del Dalai Lama, o contro di lui. Se qualcuno ci avesse provato, gli sarebbe stato subito detto: «Per favore, attenetevi all'argomento!»

Ricordo che molto più tardi Gyari Rinpoche suggerì a noi giovani tibetani di assumere il ruolo di critici moderati, ma senza esagerare. La mia risposta fu che non eravamo una compagnia di ballo. La nostra posizione avrebbe dovuto basarsi su convinzione e principio. Da tempo circolava l'idea che una qualche forma di opposizione all'interno della comunità tibetana potesse essere utile. Come è ben noto, questa strategia fallì completamente in relazione al TYC e al TYAE — e fallì in modo totale. Le organizzazioni giovanili tibetane divennero il bersaglio preferito degli ultraconservatori, che finalmente avevano un pretesto per rispolverare le loro idee obsolete.

Poche persone oggi comprendono come le cose abbiano potuto sfuggire così tanto al controllo. Ciò che è in gran parte dimenticato è che il termine «Via di Mezzo» non compare né nella Dichiarazione di Strasburgo né nel "Piano di Pace in Cinque Punti". Solo in seguito è diventato uno slogan politico all'interno della comunità tibetana in esilio — talmente influente che oggi organizzazioni e persino bambini innocenti prendono il nome da esso.

Lhasang Tsering guidò il TYC attraverso questa fase con grande attenzione. La risoluzione adottata dal TYC nel 1988 affermava che, in quanto organizzazione impegnata nell'obiettivo di un Tibet indipendente, essa respingeva la "Proposta di Strasburgo" ma sosteneva la visione del Tibet come zona di pace delineata nel "Piano di Pace in Cinque Punti". Si trattava di una distinzione intelligente e, a mio avviso, rimane una posizione sostenibile ancora oggi.

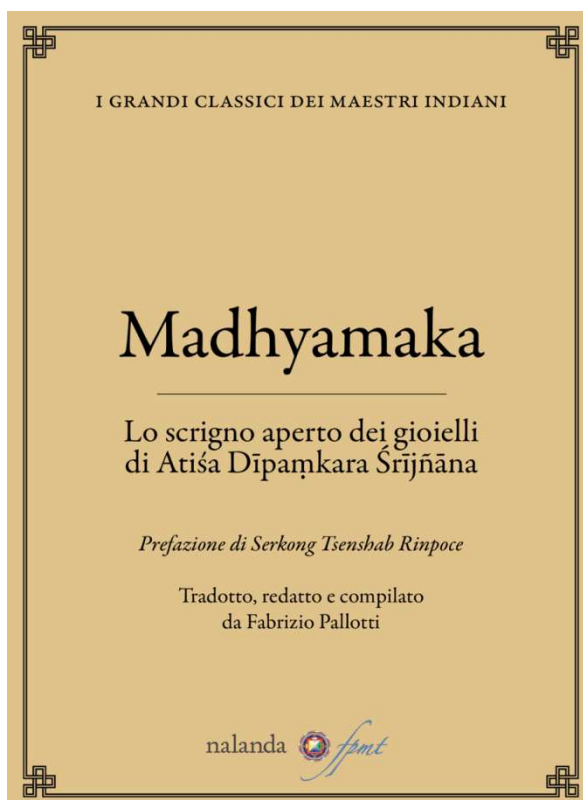
Provo nostalgia per quel periodo. Penso a Lhasang Tsering con grande affetto. Vorrei che quel tipo di dibattiti, in cui lui ha svolto un ruolo così significativo, potessero svolgersi ancora oggi con la stessa qualità. Naturalmente, ciò significherebbe avventurarsi in territori sconosciuti ed essere disposti a mettere in discussione l'autorità. Non è facile, e non nego che negli ultimi anni possa aver occasionalmente esagerato.

Ricordo vividamente una donna a Kollbrunn che era arrivata da poco dal Tibet e che sembrava un po' a disagio per l'intensità delle nostre discussioni. Ci avvertì:

«Un arco teso troppo si romperà». Il Lhasang Tsering che ho conosciuto era una di quelle persone che capivano esattamente fino a che punto un arco dovesse essere teso — e come far volare la freccia.

(si ringrazia, *Tibetan Review*, <https://www.tibetanreview.net/>)

L'angolo del libro, del documentario e del film



Madhyamaka. Lo scrigno aperto dei gioielli di Atiśa Dīpaṃkara Śrījñāna, tradotto, redatto e compilato da Fabrizio Pallotti, prefazione di Serkong Tsenshab Rinpoce, Nalanda edizioni, 2026: non riusciremo mai ad esprimere pienamente la nostra riconoscenza nei confronti di Fabrizio Pallotti per l'importantissimo ruolo dedito all'approfondimento e alla diffusione della conoscenza della cultura tibetana e svolto tramite l'imprescindibile lavoro di traduttore di preziosi testi buddhisti e interprete ufficiale italiano di Sua Santità il XIV Dalai Lama, la fondazione dell'Associazione Manjushri Lotsawa, l'insegnamento dei programmi di "Educazione del pensiero e igiene emotiva" e del Sarva Yoga Citta, la pubblicazione, per Ubaldini, dei volumi "Scienza e filosofia nei classici buddhisti indiani" espressamente

concepiti, a cura di Thupten Jinpa, per volontà e sotto la diretta supervisione della massima guida spirituale tibetana. Per Nalanda, editrice nata nel 2019 per iniziativa della Fondazione per la Preservazione della Tradizione Mahayana, Fabrizio Pallotti sta inoltre realizzando il progetto dell'impegnativa collana "I grandi classici dei maestri indiani" con opere selezionate dal *Tengyur*, monumentale raccolta di commenti e testi risalenti ai grandi maestri dell'antica università monastica di Nalanda che, dal II al XII secolo, quando venne definitivamente distrutta da un'invasione musulmana, si caratterizzò come il centro di studi buddhisti più prestigioso e conosciuto dell'intero subcontinente indiano. Dopo "*Madhyamaka. Opere scelte di Nāgārjuna*", pubblicato nel 2022 con prefazione e commenti di Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama, e "*Madhyamaka. Gli stadi di meditazione di Kamalaśīla. Volume intermedio*"(2025), anche questo commentato dal Dalai Lama, arriva adesso in libreria, in collaborazione con l'Associazione Manjushri Lotsawa e il sostegno dell'Unione buddhista italiana, dell'Istituto Lama Tzong Khapa di Pomaia, della Fondazione per la preservazione della tradizione mahayana (FPMT), tra cui il Centro Terra di Unificazione Ewan di Firenze, il libro "*Madhyamaka. Lo scrigno aperto dei gioielli di Atiśa Dīpaṃkara Śrījñāna*", con prefazione di Serkhong Tsenshab Rinpoce e cenni biografici (con note esplicative) di Carolina Lami. Si tratta della prima traduzione italiana di un testo fondamentale di Atiśa (982-1054), uno dei diciassette pandita dell'università di Nalanda. A lui si deve la seconda propagazione del Dharma in Tibet nonché l'avvio della tradizione Kadampa. Minore dei tre figli di Kalāṇaśri, sovrano della leggendaria regione indiana dello Zahor, Atiśa, il cui nome originario era Chandragarbha (in sanscrito "Essenza della luna"), in seguito alla visione di Tārā che lo esortava a non lasciarsi corrompere dai piaceri mondani, abbandonò giovanissimo la casa paterna e un destino già deciso, rinunciando ad

agi e averi per dedicarsi alla ricerca interiore e agli insegnamenti tantrici. Dopo avere ricevuto iniziazioni e trasmissioni, ordinato monaco al monastero di Mati da Śīlārakṣita, intensificò gli studi all'università di Vikramaśīla, dove insegnava Nāropa. Recatosi successivamente all'isola di Suvarṇadvīpa (Sumatra), letteralmente "Isola d'oro", vi rimase per tredici anni sotto la guida di Dharmakīrti (Lama Serlingpa). Lì gli furono, tra l'altro, impartite le pratiche dell'addestramento mentale del *logiong*.

Tornato in India, nonostante fosse stato designato dallo stesso Nāropā come suo successore alla guida di Vikramaśīla, decise, dopo avere superato diverse resistenze, a partire per il Tibet, dov'era stato invitato dal re Changchup Ō con lo scopo di ripristinare l'insegnamento del Buddha dopo un lungo periodo di attacchi e persecuzioni. Ben presto, i tibetani gli attribuirono l'appellativo di *Jowo* (Signore o Nobile) per la sua saggezza, la conoscenza profonda, i poteri soprannaturali acquisiti. Tra le numerosissime opere che gli sono attribuite una delle più note è *La lampada sul sentiero per l'illuminazione* (Bodhipathāpradīpa), alla base del sentiero graduale del *lam rim*, di cui è possibile reperire una versione italiana commentata da Sua Santità il XIV Dalai Lama e tradotta da Fabrizio Pallotti (Chiara Luce Edizioni per FPMT-Italia, 2014). Composto probabilmente quando Atiśa ancora risiedeva in India, a Vikramaśīla, *Lo scrigno aperto dei gioielli delle istruzioni madhyamaka* espone in modo chiaro *la via di mezzo* elaborata da Nāgārjuna (incentrata sulla vacuità dei fenomeni, cioè sull'assenza della loro esistenza intrinseca, incluso lo stesso sé, sulla co-originazione condizionata, sull'oltrepassamento sia della prospettiva eternalista che di quella nichilista).

L'intendimento precipuo è di rapportarla alla pratica quotidiana mostrando come l'addestramento mentale debba essere suffragato da compassione, consapevolezza del legame d'interrelazione tra tutti gli esseri senzienti, altruismo. In questa direzione, ha perfettamente ragione Pallotti a rimarcare, nelle pagine introduttive al testo, quanto questi insegnamenti possiedano ancora la stessa rilevanza e significanza di quando furono accuratamente sistemati e trasmessi. Atiśa, sottolinea Pallotti, ci insegna che "*la pratica sincera -ancorché imperfetta- è infinitamente più preziosa dell'erudizione senza applicazione*" e debba fondarsi sulla moralità, sulla bodhicitta, sulla visione non dualistica madhyamaka. È basilare rendersi conto che ogni azione, parola o pensiero producono conseguenze non soltanto per noi ma nei confronti di tutti gli esseri con cui interagiamo. Di qui la necessità di sradicare le emozioni afflittive (ignoranza, attaccamento, avversione, orgoglio, dubbio erroneo) e veleni come rabbia, odio, invidia, orgoglio, avidità. E ciò può avvenire unendo metodo e saggezza, retta conoscenza e compassione.

(Francesco Pullia)

Confesso che fino a poco tempo fa non conoscevo Francesca Lancini e il suo prezioso lavoro giornalistico. Poi, a fine maggio, ho visto una sua bella intervista a Claudio Cardelli sul Tibet e scoperto il suo sito Soul Digger, (<https://francescalancini.com>). Qui, tra tanti altri preziosi contributi, ho trovato il documentario “Taiwan, come si costruisce una democrazia” che mi ha veramente colpito per la sua qualità. Ho quindi deciso di intervistarla per “The Heritage of Tibet news”.

(pv)

Taiwan non è solo un'isola

Di Taiwan, in Italia, si parla molto poco. Sovente in modo approssimativo. Tu invece ti interessi di questa isola del Mar Cinese da diverso tempo e ne parli con notevole cognizione di causa. Cosa ha suscitato il tuo interesse per questo luogo che i portoghesi avevano chiamato Formosa, la “Bella”?

Proprio il fatto che non se ne parlasse, ma che fosse d'importanza cruciale nell'attuale scenario geopolitico segnato da nuovi conflitti e instabilità. Mi occupo di Esteri dal 2002, in particolare di Asia dal 2003, e mi sono sempre interessata a questioni trascurate, considerate marginali dai media e che invece - se approfondite - si scoprono derimenti per le sorti del mondo. Nell'ultimo ventennio dominato dall'attacco sistematico ai diritti umani e ai principi democratici da parte delle autocrazie, in primis quella cinese, Taiwan è diventata un luogo di frizione e al tempo stesso un baluardo della libertà. Inoltre, rispetto ai primi anni Duemila, quando ho iniziato a scrivere d'Asia, il popolo di Taiwan sembra moralmente più saldo, più consapevole della sua identità e politicamente più evoluto. La coesione è fondamentale per fronteggiare minacce esterne. Ho cominciato a organizzare il viaggio a Taiwan nel 2023. Gli anni precedenti erano stati difficili, troppo stanziali, per motivi personali e a causa della pandemia da SarsCov2, che guarda caso Pechino ha lasciato diffondere e nella quale invece Taiwan ha dato prova di grande efficienza e collaborazione. Nell'aprile 2020 ha donato 5.6 milioni di mascherine all'Europa, come ci si aspetta da un Paese avanzato e democratico. Quindi, dovevo ripartire. L'urgenza di visitare Taiwan cresceva in parallelo a una propaganda cinese sempre più aggressiva che la descriveva come “un'isola ribelle di sua appartenenza”, una falsità e un modo per sminuirla. Il regime della Repubblica Popolare di Cina, fondata da Mao Zedong nel 1949, non ha mai controllato Taiwan. Nel mezzo della propaganda russa più feroce, dopo l'invasione dell'Ucraina, mi sembrava assurdo che non si contrastasse anche questa narrazione cinese. Eravamo e tuttora siamo aggrediti dalla guerra cognitiva delle autocrazie contro le democrazie. Per me è sempre stato evidente che i neoimperialismi, russo di Putin e cinese di Xi Jinping, fossero collegati: Xi e Putin avevano stretto - immortalati da immagini che hanno fatto il giro del mondo - un'alleanza senza limiti il 4 febbraio 2022, poco prima dell'inizio dei Giochi Olimpici Invernali a Pechino e appunto solo venti giorni prima dell'invasione russa dell'Ucraina, il 22 febbraio di quello stesso anno.

Ci puoi, sinteticamente, dare un'immagine complessiva di Taiwan e della sua storia recente?

Una storia addirittura millenaria, appassionante e complessa. Ma partiamo dal dopoguerra. Persa la Seconda Guerra Mondiale dai giapponesi, che occupavano Taiwan dal 1895, nel 1945 l'isola fu restituita a Chiang Kai-shek ancora leader della Cina continentale. Il leader nazionalista la controllava dall'altra parte dello Stretto di Taiwan, dal continente, attraverso il governatore Chen Yi e altri emissari sul posto. Già in quegli anni di transizione ci furono rivolte locali contro la corruzione e il regime repressivo nazionalista cinese. Le risorse economiche dell'isola, industrie, terreni, furono tolte ai legittimi proprietari taiwanesi, affidate a *crooner* del governo e utilizzate nello sforzo bellico della guerra civile. Ciò causò un tracollo percepito anche come un'ingiustizia. Taiwan stava già forgiando la sua identità attuale, caratterizzata dal mescolamento di popoli diversi e da aspirazioni riformiste. Il dominio giapponese aveva promosso l'industrializzazione e modernizzato Formosa, ma aveva anche generato un sentimento di repulsione verso



l'autoritarismo. Tuttavia, avrebbe dovuto attendere ancora molti anni per liberarsi dalla dittatura. Infatti, il 28 febbraio 1947, dopo che una povera venditrice di sigarette legali e di contrabbando fu arrestata, scoppiarono proteste popolari. Chiang Kai-shek inviò delle truppe con l'ordine di uccidere gli oppositori, tra loro un'intera generazione di intellettuali, avvocati, medici, studenti che voleva far progredire il Paese. Fu un massacro: gli studiosi hanno stimato tra i 18mila e i 28mila morti nei disordini. La tragedia del "228", tuttora commemorata a Taiwan come "Peace Memorial Day", ricorda i metodi repressivi maoisti che si vedranno negli anni successivi nella Cina continentale e in Cambogia. Per questo motivo a Taiwan alcuni dicono che i due rivali Chiang e Mao non erano così diversi. Chiang Kai-shek si insediò a Taiwan nel 1949, quando perse la guerra civile contro i comunisti di Mao Zedong. Fuggì con circa due milioni di profughi, tra militari, funzionari e civili, dichiarando la legge marziale e instaurando uno dei regimi autoritari più lunghi del Novecento. Il problema è che un armistizio tra la Cina comunista e quella

nazionalista (Repubblica di Cina, ROC o Taiwan) non fu mai firmato, lasciando un *vacuum* di ambiguità in cui si è subito infilato il revanscismo di Pechino. Va ribadito, però, un dato storico: il Partito unico comunista di Mao, da cui discende quello attuale di Xi Jinping, non è mai riuscito a occupare o governare Taiwan. Mai. E grazie alla resistenza pacifica contro la dittatura e la repressione di Chiang Kai-shek, Taiwan si è liberata ed è approdata alla democrazia. In questo semmai si trova un parallelismo con la liberazione dei Paesi europei dai fascismi, sebbene in questi casi le resistenze fossero armate. Il movimento democratico taiwanese cominciò a prendere forma nel 1968. Nelle assemblee provinciali si faceva chiamare *tangwai*, che significa non-KMT, cioè non appartenente al Partito nazionalista cinese Kuomintang (KMT; o Guomintang). Una nuova generazione di taiwanesi era contraria al partito unico nazionalista. Si opponeva ai seggi del Parlamento stabiliti decenni prima nella Cina continentale. Il suo principale obiettivo divenne la rielezione dell'Assemblea nazionale, ma l'organizzazione di partiti d'opposizione era ancora vietata. I *tangwai* potevano essere arrestati e condannati a pene durissime, anche alla morte, per una minuzia: aver letto un libro bandito o aver espresso una piccola critica. Nel 1971, un altro fatto storico determinò l'odierna condizione di Taiwan: l'espulsione dalle Nazioni Unite. Durante la presidenza Nixon, Taiwan fu privata del seggio all'ONU e quindi della membership nel Consiglio di Sicurezza per consentire l'ingresso della Cina di Mao. "Due Cine non potevano coesistere all'ONU", si diceva, e Taiwan si ritrovò isolata diplomaticamente. A Taiwan si diffuse un sentimento di grande incertezza. Nell'aprile 1979, però, il Congresso approvò il *Taiwan Relations Act* che prometteva di aiutare l'isola a difendersi in caso di attacco cinese e che è tuttora in vigore. Gli USA trovarono un'altra via per sostenere il Paese asiatico. Proseguirono gli aiuti economici, militari, le borse di studio-lavoro. Il regime autoritario cominciava a vacillare. Il generalissimo Chiang Kai-shek era morto nel 1975 e il figlio maggiore Chiang Ching-kuo aveva avviato lentamente una serie di riforme, da premier fra il 1972 e il 1978 e da presidente dal 1978 al 1988. Nell'estate di quello stesso anno i *tangwai* fondarono il *Formosa Magazine*. Il 10 dicembre 1979,

mentre manifestavano in occasione della Giornata per i diritti umani, si consumò “l’incidente di Kaohsiung”, ovvero la repressione della marcia con arresto e condanna alla pena capitale di 8 giornalisti *tangwai* per sedizione. Davanti a un fatto così grave, l’attenzione mediatica mondiale svelò per la prima volta l’orrore del “Terrore Bianco” contro gli oppositori politici. Gli 8 non furono uccisi, ma sottoposti a pene durissime. Proprio quando uscirono di prigione, Chiang Ching-kuo permise la nascita di un nuovo partito. Il 28 settembre 1986 il movimento *tangwai* scaturì nel Partito democratico progressista (PDP) - quello dell’attuale presidente Lai Ching-te - che organizzò una serie di manifestazioni per chiedere la revoca della legge marziale, ottenendola il 15 luglio 1987. Ci sono voluti decenni per uscire dal Terrore Bianco, il periodo autoritario che nella sua accezione più ampia va dal 1947 al 1992, più di quarant’anni in cui almeno 140.000 persone sono state incarcerate e altre migliaia uccise e fatte scomparire. Ma i taiwanesi non-KMT non si sono mai arresi. Le prime elezioni presidenziali libere si sono tenute nel 1996.

Una curiosità per i nostri lettori. Per entrare a Taiwan bisogna essere in possesso di un visto? E, in caso affermativo, da chi viene rilasciato?

Per un soggiorno turistico di 90 giorni non è richiesto il visto. Per motivi diversi dal turismo (es. lavoro tecnico, studio) o per permanenze superiori, è necessario richiedere il visto presso l’Ufficio di Rappresentanza di Taipei in Italia. Se entri senza visto (“Visa-Exempt”), puoi svolgere lavori di natura giornalistica, ma ti viene richiesto di registrare il tuo arrivo e richiedere l’accredito stampa presso il MOFA (Ministero degli Affari Esteri taiwanese) subito dopo l’arrivo.

Quindi Taiwan è a tutti gli effetti un Paese indipendente che si autogoverna. Per di più, dalla caduta del regime del regime del Kuomintang, democraticamente. Però in diversi tendono a dimenticarselo. Di recente, un matematico italiano, ha paragonato Taiwan alla Repubblica Sociale Italiana, immagino perché considera Taipei al servizio di qualche altro stato. Una tua riflessione in proposito?

Forse questo matematico è rimasto al 1949 o a prima che fosse tolta la legge marziale nel 1987. Ma neppure questo paragone regge, perché il regime autoritario nazionalista non era al servizio della Pechino comunista, ma suo avversario. Il matematico avrebbe detto anche che “Taiwan è fascista e non ha diritto di esistere”, ma abbiamo spiegato come sia una democrazia ormai da un bel po’. È un discorso assurdo che andrebbe ignorato se non fosse stato trasmesso da una tv nazionale. Tra l’altro si tratta di affermazioni antistoriche, di fake news, che sono diffuse dalla propaganda filo-regime-cinese o per totale ignoranza di che cosa sia Taiwan: non un’isola cinese, ma un Paese



libero. Una repubblica democratica con una sua identità e mentalità, una sua costituzione, una sua moneta, una sua economia, un suo esercito. Ogni 4 anni si tengono le elezioni presidenziali e parlamentari. Il Democracy Index dell’Economist Intelligence Unit colloca Taiwan al primo posto, come democrazia più progressista e avanzata d’Asia e al dodicesimo posto al mondo. Fra il 2024 e il 2025 ho realizzato una docuserie in 5 episodi che si intitola proprio: “*Taiwan, come si costruisce una democrazia*”. Nel secondo episodio, racconto la lunga lotta degli oppositori politici taiwanesi

contro il regime autoritario di Chiang Kai-Shek attraverso uno di loro, Fred, che mi guida nella sua ex cella di prigionia. Si trova a Taipei City all’interno dell’ex carcere, centro di torture e corte militare Jing Mei, dal 2018 rinato come Museo nazionale dei diritti umani. È un posto da visitare, un luogo di memoria viva, un laboratorio di ricerca incessante e promozione della “giustizia di transizione”. In quei corridoi e stanze claustrofobiche, ho ripensato alla me ragazzina che in tv

guardava i servizi su Nelson Mandela e sulla sua Robben Island Cell. Nel quarto episodio, invece, ho scoperto l'impegno di tre generazioni di donne taiwanesi per la democrazia. La segretaria generale della più antica associazione femminista, Chyn Yu Run dell'*Awakening Foundation*, spiega come sia stata creata da zero una nuova legislazione democratica che spazzasse via ogni strascico della mentalità autoritaria e maschilista. Fino al 1987 la donna era una proprietà del marito. L'*Awakening*, che significa "risveglio" ed è stata ispirata dalla storica femminista *tangwai* e poi vicepresidente Annette Lu, è riuscita a far approvare nuove leggi sul diritto di famiglia negli anni '90, una nuova legislazione sul lavoro nel 2000 e sulla parità di genere nelle istituzioni scolastiche nel 2004. Nel 2019 Taiwan è stato il primo Paese asiatico a legalizzare i matrimoni fra coppie dello stesso sesso e nel 2023 le adozioni da parte di genitori omosessuali. La nostra sinistra democratica e progressista dovrebbe studiare il caso Taiwan e sostenerlo.

L'esistenza di Taiwan è da sempre un nervo scoperto per Pechino. Già il 1° ottobre 1949 Mao, nel suo discorso di proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, aveva solennemente annunciato l'intento di "liberare" Taiwan e annetterla alla Cina comunista. Fino ad oggi più o meno tutti i governanti cinesi hanno, in un modo o nell'altro, reiterato il medesimo proposito. Xi Jinping, alcuni anni or sono aveva anche indicato una data: entro e non oltre il 2049, se non vado errato. Recentemente, a fine dicembre dell'anno scorso, ha definito "inevitabile" l'annessione di Taiwan e nel suo incontro con Trump del mese scorso aveva messo in guardia il presidente statunitense da una, cito testualmente, "gestione errata" della questione. Alcuni analisti internazionali ritengono probabile un'invasione tra la fine del 2026 e i primi mesi del 2027. Concordi?

Queste date sono state fatte circolare dal regime cinese: il 2049 perché centesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, e anche il 2027. Le minacce cinesi durano dal 1949, ma stanno aumentando. La coercizione economica, militare, diplomatica, propagandistica, spionistica è sempre più pesante. Periodicamente le navi cinesi accerchiano l'isola. Tuttavia, nessuno ha una risposta chiara sul futuro. Tutta la comunità internazionale dovrebbe impegnarsi ora, non domani, a sostenere la democrazia di Taiwan, *de facto* indipendente e sovrana. Con questo obiettivo negli ultimi anni - dal 2019 almeno - Taipei ha accelerato le sue relazioni con l'UE e altre democrazie, attraverso una combinazione di diplomazia politica, economica, culturale, militare. Affinché questo percorso virtuoso continui, bisogna chiarire alcuni punti. La risoluzione ONU 2578 del 25 ottobre 1971 - quella dell'espulsione - legittima la sola Repubblica Popolare come rappresentante della Cina alle Nazioni Unite, aderendo alla "One China Policy". Tuttavia, non si occupa dello status di Taiwan. Anche fra Corea del Nord e Corea del Sud non esiste un armistizio, ma nessuno oggi pensa che un eventuale revanscismo nordcoreano sia accettabile. Taiwan "paga" la sua posizione geografica, così vicina alla costa cinese, e la pressione della seconda potenza mondiale e prima autocrazia/dittatura del pianeta che noi stessi abbiamo contribuito a ingrossare. La Corea del Sud fa parte dell'ONU dal 1991. Come esistono due Coree possono esistere due Cine.

Un recente sondaggio stima che quasi l'80% dei cittadini di Taiwan rifiuta la proposta "un paese, due sistemi" di Pechino e una percentuale ancora più alta, l'82%, critica i tentativi di Pechino di interrompere contatti internazionali del presidente Lai Ching-te. Infine, un robusto 73% considera Taiwan e la Cina Popolare come entità indipendenti. Ti sembrano stime realistiche?

Sì. La Repubblica semipresidenziale di Taiwan è molto di più di un Paese conteso. I taiwanesi non sono un monolite, ma il risultato della relazione dinamica tra il loro passato e il loro presente. Un vero *melting pot*: ventisei gruppi indigeni; duemila anni di dinastie "cinesi" sul suo territorio; coloni europei, portoghesi, spagnoli, olandesi tra il XVI e il XVII secolo, e infine giapponesi tra 1895 e il 1945. Anche durante la dittatura nazionalista, diversi ingegneri taiwanesi si sono specializzati e hanno lavorato negli Stati Uniti. Così è nata la cosiddetta *chip soup*, quella che il fondatore di TSMC, Morris Chang, chiama la "ricetta misteriosa" dei semiconduttori. A partire



dagli anni '60 gli studenti taiwanesi hanno appreso la "lezione americana", migliorandola. Rientrati nel loro Paese, hanno creato i chip più avanzati al mondo, innescando il boom economico e portando con sé anche un nuovo modello di società liberale. Tutto questo processo ha favorito la democratizzazione degli anni '80 e '90. Come spiega l'antropologa Melissa J. Brown nel libro *"Is Taiwan Chinese?"*, l'identità di un popolo evolve ed è modellata dall'esperienza sociale, ovvero dal contesto politico ed economico, e non solo da cultura e stirpe comune. Per questo oggi

percepriamo una lontananza enorme tra Pechino e Taipei, sebbene quella geografica che separa Taiwan dalla costa cinese sia al massimo di 180 chilometri. Pochi sanno che Taiwan è "terra madre" di molti popoli con lo stesso ceppo linguistico per ben 400 milioni di persone. Su 23 milioni di abitanti, gli indigeni sono il 2.3%. Provengono da popoli austronesiani che dal 1.500 a.C. sono emigrati da Taiwan verso un'area molto vasta, fra Madagascar, Sud Est Asiatico, Malesia, Micronesia, Polinesia. Nell'ex Formosa sono ovviamente garantite libertà di espressione, voto, credo. Le religioni più praticate sono il buddismo e il taoismo, spesso in un'unione sincretica, con riferimenti al confucianesimo e a credenze popolari cinesi. I cristiani rappresentano circa il 4%. Pechino teme che la dichiarazione e l'accettazione formale dell'indipendenza di Taiwan, di una "Cina democratica", da parte della comunità internazionale possa innescare un effetto domino sulle minoranze dei buddisti tibetani e dei musulmani uiguri. La disgregazione. Anche per questo, il regime cinese minaccia di invadere l'isola. D'altra parte i governi democratici taiwanesi si sono mostrati sempre cauti; non hanno rivendicato l'indipendenza ma si sono limitati ad accettare lo status quo. Oggi l'incertezza sulle sorti di Taiwan è aumentata a causa dell'amministrazione Trump, che sembra favorire più le autocrazie delle democrazie alleate, e di Cheng Li-wun, dal primo novembre 2025 presidente del partito d'opposizione KMT, il Kuomintang che dopo la dittatura era evoluto pur mantenendo un rapporto conciliante con Pechino. Ecco, la leader Cheng Li-wun - ricevuta da Xi Jinping lo scorso aprile - appare fin troppo conciliante. Del mio viaggio ricordo spesso l'incontro con Claudio Pegoraro, un missionario francescano a Taiwan dal 1985, e le sue parole: "I taiwanesi non vogliono la guerra e non vogliono essere annessi. Vogliono solo vivere democraticamente. Sono già stati isolati dal mondo per molti anni, pur essendo aperti, curiosi, amichevoli. Non mi hanno mai fatto sentire straniero, ma accolto...sono un popolo speciale". Confermo ogni sillaba: sono atterrata il 3 aprile 2024, un'ora prima del terremoto peggiore dal 1999. Si sono subito presi cura di me e degli altri stranieri, dimostrando un'empatia e una reattività alle emergenze da noi impensabili.

(intervista a cura di Piero Verni, foto di Francesca Lancini)

Francesca Lancini, giornalista professionista. Dopo una laurea con lode in Comunicazione, dal 2001 si occupa di attualità internazionale per quotidiani e periodici sia italiani che stranieri. È specializzata nei Paesi asiatici e nei temi legati ai diritti umani, civili e ambientali. È stata responsabile del desk Asia di Peacereporter.net, primo giornale italiano di esteri sul web, nato dal connubio dell'agenzia Misna ed Emergency. In Oriente ha seguito come reporter le guerre, i mutamenti socioeconomici e politici dell'era globalizzata, gli abusi perpetrati da Stati e soggetti privati, i flussi migratori. Nel 2010 ha diretto il documentario "Profughi Invisibili" sui traumi psicologici che affliggevano gli esuli iracheni in Giordania, andato in onda su Sky TG24. Per il mensile francese *Le Monde Diplomatique* e le sue edizioni internazionali, ha realizzato dei reportage inchiesta sull'Italia dopo la crisi del 2008. Tra gli altri, ha scritto per *L'Unità*, *L'Espresso*, *East*, *Il Manifesto*, *Left*, *Rinascita*, *Il Venerdì di Repubblica*, *Il Magazine del Corriere della Sera*, *Wired*, *Lifegate*. Cura la rubrica "Osservatorio Asia" sul mensile *Popoli e Missione*, insegna giornalismo in diversi corsi e ha fondato nel giugno 2023 il suo sito *Soul Digger*, (<https://francescalancini.com>)

Il Buddha nella Rete

Figura di primo piano tra i Maestri buddhisti di tradizione tibetana, Khyentse Norbu (noto anche come Thubten Chökyi Gyamtso) nacque in Bhutan nel 1961 e venne riconosciuto da S.S. Sakya Trizin come la terza reincarnazione di Jamyang Khyentse Wangpo (1820-1892), fondatore della tradizione dei Khyentse, e reincarnazione diretta di Jamyang Khyentse Chökyi Lodrö (1893-1959). Ha ricevuto iniziazioni e insegnamenti dai più grandi lama, tra cui Sua Santità il XIV Dalai Lama, il XVI Gyalwang Karmapa (1924-1981) e dai suoi nonni, i grandi Maestri Kyabjé Dudjom Rinpoche (1904-1987) e Lama Sönam Zangpo (1888-1982). Il suo maestro principale è stato Kyabjé Dilgo Khyentse Rinpoche (1910-1991). Poiché la tradizione Khyentse è non settaria (Rimé), ha ricevuto insegnamenti da lama delle quattro principali scuole del Buddhismo tibetano. È uno dei maestri buddhisti contemporanei più apprezzati ed è anche regista e scrittore. Tra i suoi film i più importanti sono *The Cup* (1999) e *Travellers and Magicians* (2003). Il suo libro di maggior successo è *What Makes You not a Buddhist* (ed. italiana, *Sei sicuro di non essere buddhista?*, Feltrinelli 2013). Ultimamente ha dato vita a una importante iniziativa nel campo telematico. Ne ho parlato con Paolo Roberti di Sarsina, Presidente del *Jamtse Ling Centro Rimé* (<https://www.jamtse-ling-rime.org>), che mi ha segnalato l'iniziativa.

(pv)

Dunque Paolo, Dzongsar Jamyang Khyentse Norbu Rinpoche ha inaugurato un nuovo portale telematico di grande importanza. Ce ne vuoi parlare?

Certamente. Si tratta di <https://84000.co/> un fantastico progetto di traduzione degli 84.000 Insegnamenti del Buddha disponibili gratuitamente che si deve, appunto, alla esemplare visione lungimirante e benefica di Dzongsar Jamyang Khyentse Norbu Rinpoche. L'idea è quella di tradurre gli 84.000 Insegnamenti del Buddha e renderli disponibili gratuitamente e liberamente. Una collezione aperta a tutti, e senza restrizioni di sorta. Alla base c'è la *Fondazione Khyentse*, creata nel 2009 in occasione di uno storico incontro (*Translating the Words of the Buddha*) di oltre cinquanta studiosi, traduttori e insegnanti, convocato presso il *Deer Park Institute* in India. Poi, nel 2013, *84000* fu registrato ufficialmente.

Stiamo parlando della traduzione del Canone Tibetano, vale a dire il Kangyur e il Tengyur?

Proprio così. La traduzione è prevista innanzitutto in lingua inglese poi anche in altre. Quello che era iniziato come un urgente sforzo di conservazione si è trasformato, in sedici anni, in uno dei più significativi progetti accademici collaborativi del Buddhismo contemporaneo. Oggi, oltre il 50% del *Kangyur* è stato pubblicato e reso disponibile gratuitamente a chiunque nel mondo, mentre oltre l'80% di quanto rimane è già stato tradotto ed è in attesa di pubblicazione.

Ti fermo un attimo per qualche precisazione a beneficio dei nostri lettori. Il Canone Buddhista tibetano si compone di due parti: il Kangyur (testi attribuiti al Buddha storico) e il Tengyur (trattati esegetici composti per lo più da maestri indiani). Insieme costituiscono la principale autorità canonica del Buddhismo tibetano. Il Kangyur e il Tengyur rappresentano una delle tre principali raccolte canoniche della letteratura buddhista classica nel mondo: il Canone Tibetano, il Canone Cinese e il Canone Pali. Quella tibetana è probabilmente la più completa delle tre e rappresenta in diversi casi l'unica versione sopravvissuta delle scritture indiane.

Ottimo. Vedi la "Visione" dell'iniziativa è quella di seminare i semi del risveglio per un mondo in cambiamento mentre la "Missione" cerca di aprire le porte a un'autentica fonte di saggezza buddhista. Il portale <https://84000.co/> vuole dunque diffondere l'intero Canone Tibetano nel mondo. Tradotto, preservato e reso liberamente disponibile a chiunque, ovunque. Con migliaia di pagine di saggezza senza tempo, quest'opera è vasta ed essenziale, garantendo che questa saggezza rimanga una fonte viva di guida per un mondo in continua evoluzione. Fino ad ora

L'attività principale di 84000 è stata di natura accademica: reclutare e aiutare i traduttori, sviluppare rigorosi standard editoriali e costruire l'infrastruttura per ospitare migliaia di testi. Questo lavoro continua. Ma l'organizzazione è entrata in una nuova fase, incentrata non solo sulla produzione di traduzioni, ma anche sul garantire che queste traduzioni siano realmente lette, comprese e trovate significative da un pubblico più ampio possibile. Il nuovo sito web è stato creato proprio con questo scopo. Oltre alla sua biblioteca ampliata, la piattaforma offre articoli originali, interviste approfondite con traduttori e insegnanti, insegnamenti del Dharma tratti da tutto il Canone e progetti collaborativi che mettono le traduzioni in dialogo con l'arte, la musica e le pratiche creative contemporanee. “Quella che è nata come un’iniziativa di traduzione si sta ora evolvendo in un’iniziativa di coinvolgimento”, ha affermato Huang Jing Rui, direttore esecutivo di 84000. “La sfida oggi non è più solo come tradurre i testi, ma anche come garantire che siano accessibili in modo significativo in molte lingue diverse, a vari livelli di familiarità e con diverse modalità di apprendimento”. Al centro della nuova piattaforma ci sono due spazi complementari progettati per servire l’intera gamma di persone che si rivolgono al lavoro di 84000. La *Reading Room* è la biblioteca al centro di tutto: migliaia di testi che abbracciano l’intero spettro della saggezza buddhista, organizzati secondo le categorie che hanno strutturato la tradizione per secoli. I lettori possono sfogliare per sezione, cercare per argomento o semplicemente esplorare. La collezione è aperta a tutti, liberamente e senza restrizioni. La *Scholar’s Room* è pensata per studenti, studiosi e ricercatori seri. Offre risorse multilingue, confronti tra traduzioni, varianti testuali e funzioni di ricerca specializzate progettate per supportare la ricerca accademica e il lavoro di consultazione incrociata: gli strumenti che un approccio rigoroso a questa letteratura richiede. Insieme, i due spazi riflettono la convinzione di 84000 che accessibilità e integrità accademica non siano valori in conflitto. La stessa collezione è a disposizione sia del neofita curioso che del ricercatore esperto. Mi sembra un lavoro prezioso!

Ne convengo, ovviamente. Grazie Paolo, del tempo che mi hai dedicato.

(intervista a cura di Piero Verni)



Riceviamo e volentieri pubblichiamo:



ISTITUTO LAMA TZONG KHAPA

segreteria@iltk.it | www.iltk.org | 050 685654



**50 ILTK: Ghesce Tenzin Zopa
insegnamenti sulle 37 Pratiche dei
Bodhisattva**

Inizio: **Giugno 30 | 18:00**

Fine: **Luglio 5 | 12:30**

Categorie: **Buddhismo Corsi**

Luogo: Istituto Lama Tzong Khapa

In occasione di questo evento speciale per il 50° anniversario, abbiamo la rara opportunità di accogliere per la prima volta presso l'Istituto Ghesce Tenzin Zopa, un maestro stimato che terrà questo corso profondo e pratico.

Gli insegnamenti si basano su *Le trentasette pratiche dei Bodhisattva*, composte da Togmé

Zangpo, uno dei grandi bodhisattva che raggiunse rapidamente la realizzazione di un Arya Bodhisattva attraverso l'applicazione diretta di queste pratiche. Egli le presentò poi in una forma concisa e accessibile, consentendo ai praticanti come noi di integrarle immediatamente nella vita quotidiana, trasformando le nostre esperienze e dando un significato profondo alla nostra esistenza umana e al nostro percorso spirituale.

Con la guida e il commento di Geshe Tenzin Zopa, gli studenti esploreranno come ogni verso diventi una pratica viva, trasformando le sfide quotidiane, le relazioni e le emozioni in opportunità di crescita interiore. Il corso pone l'accento sull'integrazione di questi insegnamenti nella vita moderna, non semplicemente come filosofia, ma come esperienza personale diretta.

Le *37 pratiche dei bodhisattva*, presentate in questo testo essenziale, offrono una guida completa all'intero sentiero del bodhisattva.

Questo corso è destinato ai principianti che cercano un'introduzione al buddhismo Mahayana, così come ai praticanti di livello intermedio che desiderano approfondire il proprio percorso. È altrettanto prezioso per gli studenti avanzati, poiché offre l'opportunità di affinare e arricchire la loro comprensione e pratica. Nel complesso, è adatto a chiunque sia interessato a coltivare la compassione e la trasformazione interiore.

“Quando ci riuniamo per il discorso sul Dharma, non è semplicemente per divertimento o per passare il tempo. È per trarre conoscenza come nutrimento per la mente, non per il gusto della conoscenza intellettuale, ma esclusivamente per beneficiare gli altri ogni giorno, secondo le proprie migliori capacità, fino a raggiungere la piena illuminazione. Il nostro riunirci con la giusta motivazione può cambiare il mondo. Cambiare il mondo non significa cambiare il mondo esterno;

significa cambiare il proprio mondo interiore, la propria mente, perché solo allora si possono influenzare e trasformare le menti degli altri sul pianeta. Questo è l'unico scopo dell'apprendimento delle 37 Pratiche per l'Illuminazione, le 37 pratiche dei Bodhisattva, senza le quali non c'è modo di diventare un Buddha.

Questo insegnamento è una pratica di lignaggio speciale intrapresa in passato da tutti i grandi yogi tibetani e ora da Sua Santità il Dalai Lama e dai nostri Guru. Le 37 Pratiche sono indispensabili durante tutta la vita spirituale – dalle fasi preliminari della propria pratica fino al raggiungimento della buddhità e oltre, perché sono il mezzo attraverso il quale gli esseri senzienti possono essere aiutati e guidati.”

Geshe Tenzin Zopa

Ulteriori informazioni » <https://www.iltk.org/attivita/50-iltk-ghesce-tenzin-zopa/>



THUPTEN CHANGCHUP LING (*Centri di Khenchen Sherab (sakyafamily.eu)*)
Centro Buddhista Tibetano di tradizione Sakya - Arosio/CH



Insegnamento dato da: KHENPO TASHI SANGPO
Data: Sabato 4 e Domenica 5 Luglio
Orario: 10.00 – 12.00 / 13.30 – 15.30

Luogo: Thupten Changchup Ling, Arosio/CH
Lingua: EN
Traduzione disponibile: IT

ISCRIZIONE AD AROSIO
CONTRIBUTO: in presenza 50 CHF/€

Ushnishavijaya, “Regina vittoriosa della corona di luce” è una Divinità femminile di lunga vita che si manifestò dai brillanti raggi di luce che coronano Buddha Shakyamuni. La corona di luce (Ushnisha) è uno dei 32 segni maggiori della realizzazione spirituale che appare quale risultato della sconfinata saggezza suprema ottenuta da un Buddha. Quale emblema dello stato spirituale assoluto, l’Ushnisha simbolizza il potere vittorioso su tutto dell’onniscienza, il quale permette di sconfiggere addirittura la morte. Ushnishavijaya personifica tale forza vittoriosa.

Lo Stupa del nostro centro è in relazione a Ushnishavijaya e Khenpo Tashi ha deciso di dare questa trasmissione così da poter creare una connessione speciale con esso rendendo molto auspicioso per noi praticare allo Stupa.

Tibet e dintorni

rassegna stampa nazionale ed estera

(a cura di *Cinzia Robbiano e Piero Verni*)

Baltic Members of Parliament, led by Latvia, call for EU coordination on Tibet, by *International Campaign for Tibet, 16 June 2016*

I parlamentari dei Paesi baltici, guidati dalla Lettonia, chiedono un coordinamento dell'UE sulla questione del Tibet, di *International Campaign for Tibet*

Richard Gere, da tempo sostenitore del Tibet e presidente dell'*International Campaign for Tibet* (ICT), è stato il relatore principale di una conferenza sul Tibet organizzata dal deputato lettone Juris Vīlums, presidente del "Gruppo di sostegno al Tibet", che ha riunito politici, rappresentanti della società civile e il movimento internazionale per il Tibet in una dimostrazione di solidarietà baltica. I parlamentari di Lettonia, Estonia e Lituania hanno rilasciato una dichiarazione congiunta che esorta la comunità internazionale a rinnovare e rafforzare il proprio sostegno alla libertà del Tibet. Diciotto parlamentari provenienti da Lettonia (9), Lituania (7) ed Estonia (2) figurano tra i primi firmatari, e si prevede che altri parlamentari firmeranno la dichiarazione nelle prossime settimane. Nel suo intervento a Riga, il presidente onorario dell'ICT Richard Gere ha esortato le democrazie europee ad agire con determinazione a favore dei diritti dei tibetani. Gere ha sottolineato i parallelismi tra le esperienze storiche dei popoli baltici e la continua lotta del popolo tibetano per la sopravvivenza culturale e l'autodeterminazione. Il presidente dell'ICT, Tencho Gyatso, ha sottolineato: «È stata una meravigliosa opportunità per entrare in contatto con i nostri amici dei Paesi baltici e ampliare la coalizione dei paesi europei disposti a far sentire la propria voce a nome del popolo tibetano, che sta affrontando l'inesorabile campagna cinese di assimilazione forzata. Sono grato a Juris Vilums per la sua leadership nell'aver facilitato lo svolgimento della conferenza e a tutti i parlamentari che stanno facendo risplendere la luce della verità e della giustizia per il Tibet». Tsering Yangkey, rappresentante di Sua Santità il Dalai Lama, ha espresso la sua gratitudine ai parlamentari dei tre paesi per aver partecipato alla conferenza e per aver adottato la Dichiarazione congiunta sul Tibet: «Questo incontro riflette una forte solidarietà baltica per la giusta causa del Tibet, in linea con l'incrollabile ammirazione e l'amore dei popoli baltici per Sua Santità il XIV Dalai Lama». Il deputato olandese Jan Paternotte e il membro del Parlamento europeo Dainius Zalimas hanno espressamente incoraggiato i rappresentanti presenti a promuovere attivamente nei rispettivi parlamenti nazionali la richiesta di un Rappresentante Speciale dell'UE per il Tibet. La nomina di tale rappresentante era una delle richieste avanzate in una mozione sul Tibet adottata dal parlamento olandese nell'aprile 2015 e impedirebbe ai singoli Stati membri dell'UE di subire pressioni da parte di Pechino per il loro impegno sulla questione tibetana. Il membro del Bundestag Michael Brand ha espresso il proprio sostegno alle «iniziative che denunciano e si oppongono a quel regime cinese razzista in quanto minaccia globale alla stabilità, alla pace e ai diritti

umani». La conferenza si è concentrata sulla legge cinese sull'unità etnica e il progresso, che entrerà in vigore il 1° luglio di quest'anno. I partecipanti hanno descritto la legge come una grave svolta che codifica l'assimilazione forzata di tibetani, uiguri e mongoli, tra gli altri, violando la stessa costituzione cinese e i suoi impegni internazionali in materia di diritti umani. In precedenza, il 30 aprile, il Parlamento europeo aveva approvato una risoluzione che condannava la legge del 30 aprile, con 439 voti a favore. In vista dell'imminente entrata in vigore della legge il 1° luglio, la conferenza ha esortato tutti i parlamentari europei a presentare risoluzioni di condanna della legge nei rispettivi parlamenti nazionali entro tale data. Allo stesso tempo, i partecipanti alla conferenza hanno anche sollecitato un maggiore coordinamento dell'UE sulla politica relativa al Tibet, compresa la nomina di un Rappresentante speciale dell'UE per il Tibet.



INTERNATIONAL
CAMPAIGN
FOR TIBET

Il Dalai Lama ci parla

Lo stato di Buddha

Per poter prendere veramente rifugio nei tre Gioielli con il sincero desiderio di ottenere l'Illuminazione per aiutare tutti gli esseri senzienti, abbiamo bisogno di comprendere la natura dell'Illuminazione. Dobbiamo, naturalmente, riconoscere che la natura della vita mondana è connaturata alla sofferenza; divenire consapevoli di quanto sia seducente, ma futile, il desiderio di indulgere nell'esistenza ciclica; essere feriti dalle sofferenze che gli altri sperimentano desiderare aiutarli a superarle. Quando la nostra pratica è sostenuta da queste aspirazioni e ci guida sul cammino della definitiva Illuminazione, stiamo percorrendo il sentiero Mahayana.

Il termine Mahayana è spesso associato con le forme di Buddhismo diffuse in Tibet, Cina e Giappone ed è anche usato per indicare alcune scuole filosofiche buddhiste. Comunque nel presente contesto uso la parola Mahayana nel senso delle aspirazioni interiori di un praticante. L'aspirazione più elevata che possiamo avere è quella di aiutare tutti gli esseri senzienti a trovare la felicità e il miglior sforzo in cui impegnarci è l'aiutare tutti gli esseri senzienti a raggiungerla.

I praticanti Mahayana si dedicano al raggiungimento dello stato di Buddha. Lavorano per rimuovere i modi di pensare basati sull'ignoranza, l'orgoglio e l'egoismo che impediscono di realizzare lo stato onnisciente e pienamente illuminato che permette di aiutare veramente gli altri. I praticanti si dedicano ad affinare quelle qualità virtuose come il senso etico, la pazienza, la generosità. In questo modo potranno donarsi completamente agli altri e farsi carico delle loro ingiustizie e dolori, così da poterli servire completamente. E cosa ancora più importante, sviluppano la loro saggezza unitamente alla loro comprensione della vacuità. Lavorano affinché questa comprensione dell'assenza di una natura inerente divenga sempre più profonda. Per farlo devono perfezionare la visione interiore e accrescere la presenza mentale. Naturalmente è difficile descrivere il processo che porta al raggiungimento del definitivo stato di Buddha. Man mano che si approfondisce la comprensione della mancanza di natura inerente dell'esistenza, tutte le vecchie abitudini egotiche scompaiono e si entra nello stato pienamente illuminato di Buddha. Però, fino a quando non raggiungiamo effettivamente questo stato, la nostra conoscenza rimane puramente teorica.

Quando anche gli ultimi echi delle concezioni errate e delle loro predisposizioni, sono rimossi dalla mente, quello che rimane è una mente purificata, quella di un Buddha. Il praticante ha ottenuto l'Illuminazione. Questa Illuminazione, possiede comunque un certo numero di altre qualità che la letteratura buddhista chiama "corpi". Alcuni di essi si esprimono in forma fisica e altri no. Tra quelli che non hanno caratteristiche fisiche vi è il corpo verità, nome con il quale si indica la mente purificata. La qualità onnisciente della mente illuminata e la sua caratteristica di concepire tutti i fenomeni privi di natura inerente viene chiamata il corpo saggezza del Buddha. E ci si riferisce alla condizione di vacuità della mente onnisciente con il nome di corpo natura del Buddha. Nessuno di questi corpi (considerati aspetti del corpo verità) ha una forma fisica e possono essere "raggiunti" solo attraverso l'aspetto saggezza del sentiero.

Poi vi sono le manifestazioni fisiche dell'illuminazione. Qui entriamo in un territorio che per molti di noi è piuttosto difficile da comprendere. Queste manifestazioni sono chiamate corpi forma del Buddha. Il corpo godimento del Buddha è una manifestazione che ha una forma fisica ma è invisibile a quasi tutti e può essere percepito solo da esseri altamente realizzati come i bodhisattva,

la cui profonda esperienza della verità ultima è sostenuta dall'intenso desiderio di ottenere lo stato di Buddha per il beneficio di tutti gli esseri senzienti.

Da questo corpo godimento sorgono spontaneamente infiniti corpi emanazione. Al contrario del corpo godimento, queste manifestazioni dello stato pienamente illuminato del Buddha sono visibili e accessibili anche ai comuni mortali come noi. E 'grazie ai corpi emanazione che un Buddha può aiutarci. In altre parole, queste manifestazioni sono incarnazioni dell'essere illuminato. Esistono esclusivamente e unicamente per il nostro beneficio. Si manifestano quando un praticante ottiene la piena illuminazione come risultato della sua compassionevole aspirazione ad aiutare il prossimo. E 'grazie a queste manifestazioni fisiche che un Buddha può insegnare agli altri il metodo con cui egli stesso si è potuto liberare dalla sofferenza.

Come può un Buddha prendersi cura di noi tramite un corpo emanazione? Il media principale tramite cui un Buddha svolge la sua attività illuminata è l'insegnamento. Sakyamuni, il Buddha storico che ottenne l'illuminazione sotto l'albero Bodhi 2.500 anni or sono, era un corpo emanazione.

Questa spiegazione dei diversi aspetti dello stato del Buddha può sembrare alquanto fantascientifica, specialmente se pensiamo alle possibilità di infinite emanazioni di infinite manifestazioni di Buddha all'interno di infiniti universi per poter aiutare un numero infinito di esseri. Comunque, se la nostra comprensione dello stato di Buddha non sarà così elevata da poter includere anche questi aspetti cosmici dell'illuminazione, il rifugio che prendiamo nel Buddha non sarà sufficientemente forte. Se la nostra comprensione dello stato del Buddha si limitasse alla figura storica di Sakyamuni, noi prenderemmo rifugio in qualcuno morto molto tempo fa e senza alcun potere di aiutarci. Per rendere veramente potente il nostro rifugio, dobbiamo riconoscere i differenti aspetti dello stato di Buddha.

Come possiamo spiegare questa continuità senza fine dell'esistenza di un Buddha? Pensiamo alla nostra mente. E 'come un fiume -un continuo fluire di momenti di mera conoscenza ognuno dei quali conduce ad un altro. Il flusso di questi momenti di coscienza si perpetua di ora in ora, di giorno in giorno, di anno in anno e, secondo il Buddhismo, anche di esistenza in esistenza. Malgrado il nostro corpo non possa accompagnarci dopo il termine della vita, i momenti di coscienza continuano attraverso l'esperienza della morte e nella successiva esistenza, qualsiasi forma essa possa prendere. Ognuno di noi possiede questo flusso di coscienza che è allo stesso tempo, senza inizio e senza fine. Nulla può fermarlo. Non è come la rabbia o l'attaccamento che possono cessare se si applica il giusto antidoto. Inoltre si dice che l'effettiva natura della mente sia pura. Possiamo rimuovere quello che momentaneamente l'oscura ma la mente purificata è eterna. E questa mente, libera da ogni contaminazione, è il corpo verità di Buddha.

Se contempliamo da questa prospettiva lo stato di piena illuminazione, il nostro apprezzamento per la grandezza del Buddha aumenterà così come la nostra fiducia. Se riconosciamo le qualità di un Buddha, si intensificherà anche la nostra aspirazione ad ottenerle. Apprezzeremo il valore e la necessità di poter essere in grado di emanare forme differenti per poter aiutare un numero infinito di esseri. E questo ci fornirà la determinazione e la forza necessarie per ottenere la mente illuminata.

(Dalai Lama, Parole dal Cuore, Milano 2001)

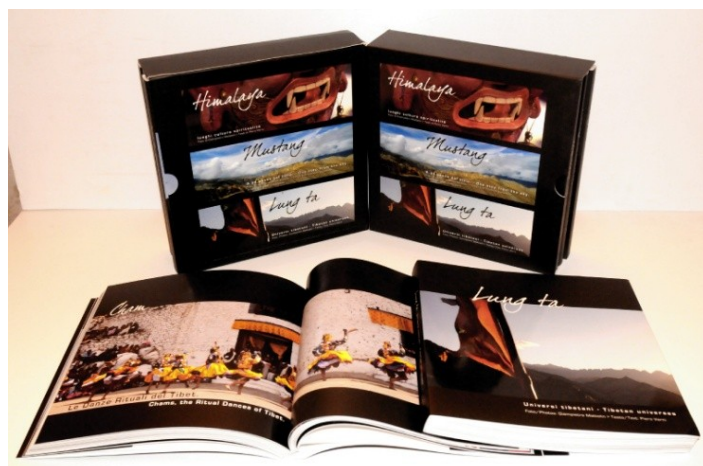
L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet

Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità, fotografie di Giampietro Mattolin - testi di Piero Verni; pag. 160, Padova 2006: "Volte, paesaggi, cultura e spiritualità in oltre 180 fotografie inedite. Un tuffo nell'atmosfera nitida dei cieli limpidi d'alta quota, una corsa per le dune sinuose delle valli, lo sguardo rapito dalla profondità dei volti, i colori danzanti dei rituali sacri: ecco il segreto della magia di questo libro. Un percorso fotografico illustrato dalle immagini del fotografo Giampietro Mattolin e raccontato dalla voce narrante di Piero Verni. Un ispirato omaggio ad una cultura millenaria per certi versi ancora da scoprire" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (in italiano e in inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165, Padova 2007: "Il regno di Lo, ovvero il Mustang, è una piccola enclave himalayana che sulla cartina appare come un dito puntato dal Nepal verso il Tibet. E' un territorio protetto, antico e straordinario per quanto riguarda la gente, la cultura, i panorami, la posizione geografica, il clima, la religione. A questo frammento di mondo tibetano in terra nepalese è dedicato il volume "Mustang, a un passo dal cielo" che si avvale di un notevole apparato fotografico di Giampietro Mattolin (che ha scritto anche un diario di bordo del suo viaggio), della esaustiva prefazione di Piero Verni (uno dei giornalisti più preparati su questo angolo himalayano cui, tra l'altro, ha dedicato un fortunato libro) e della coinvolgente testimonianza della giornalista Fiorenza Auriemma" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

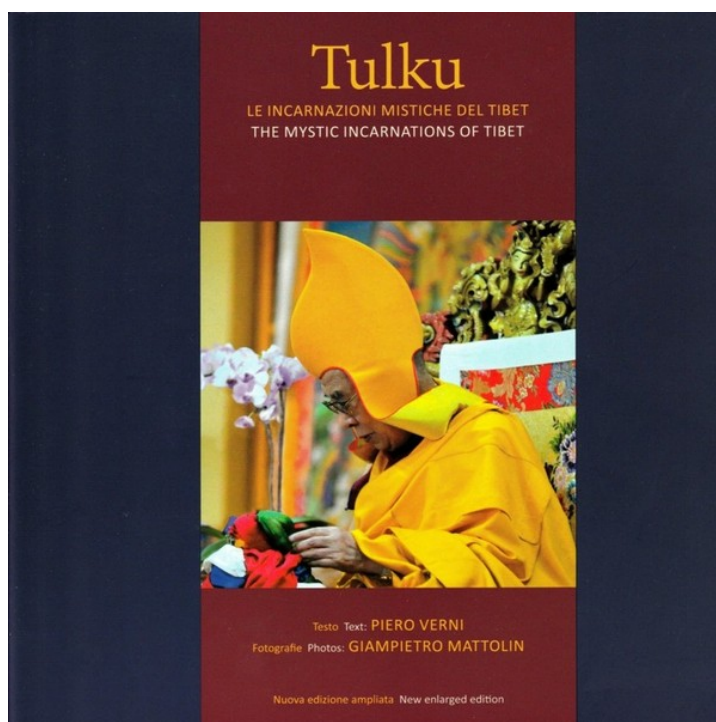
Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano ed inglese) di Piero Verni, pag. 204, Dolo (VE), 2012: "Le atmosfere e i ricordi di un trekking compiuto anni fa nella regione più tibetana del Nepal mi sono balzati improvvisamente agli occhi guardando le fotografie di Giampietro Mattolin e leggendo i testi di Piero Verni, autori di un libro di raro fascino sui Paesi di cultura tibetana: si intitola *Lung ta: Universi tibetani*" (dalla recensione di Marco Restelli).

Questi tre volumi sono ora raccolti nel cofanetto, *L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet* (prezzo speciale per gli iscritti alla nostra newsletter, € 55; per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet,
di Piero Verni e Giampietro Mattolin; Venezia 2018, pag. 240, € 25
seconda edizione ampliata

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddhismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto-himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli. (per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata

di: *Piero Verni*

“Piero Verni è un noto studioso del Tibet e del popolo tibetano. Spero che i lettori di questa biografia la trovino interessante e ne traggano beneficio.”

Sua Santità il XIV Dalai Lama



Il sorriso e la saggezza
Dalai Lama, Biografia autorizzata

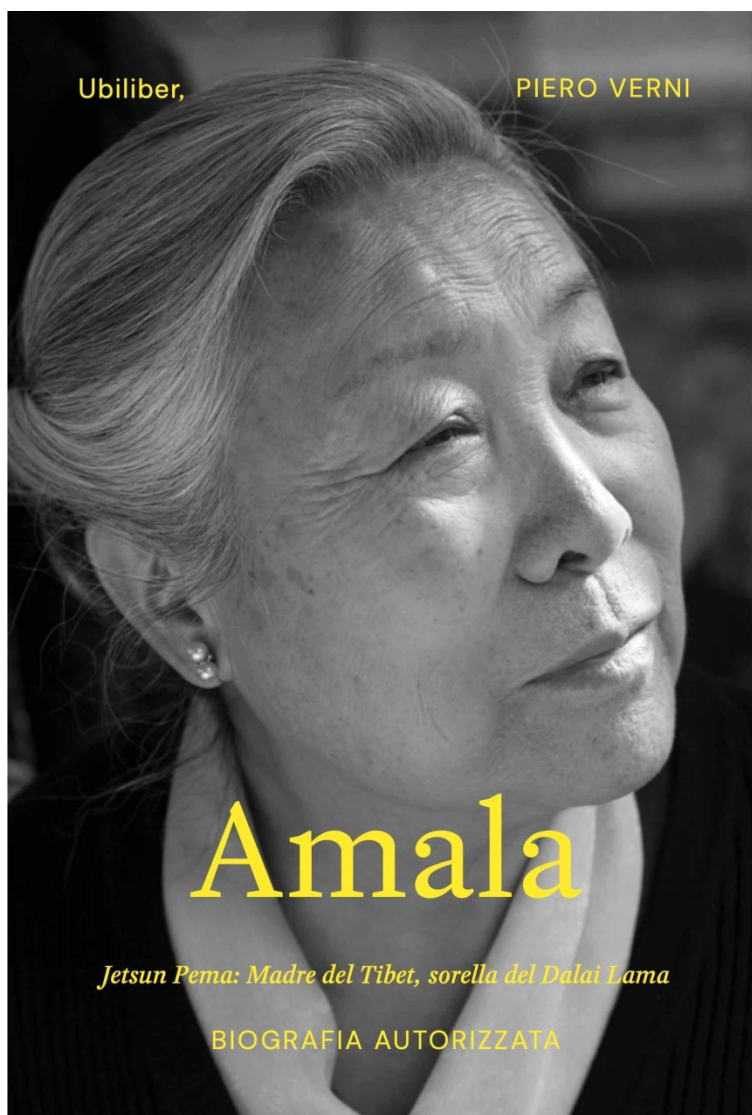
Piero Verni

nalanda  *spmt*



Edizione speciale, ampliata e aggiornata, per i 90 anni di Sua Santità
(per ordini: <https://nalandaedizioni.it> e tutte le principali librerie digitali italiane)

È uscito, per le edizioni Ubiliber, *Amala-Jetsun Pema: Madre del Tibet, sorella del Dalai Lama*, disponibile sia in versione cartacea sia elettronica.



In questa biografia, che ha tutto il sapore di un reportage giornalistico d'altri tempi, Piero Verni ha raccolto i ricordi personali di Jetsun Pema in una forma che consente al lettore sia di conoscere il percorso biografico di una delle più importanti voci femminili dell'Asia contemporanea sia di rileggere gli ultimi terribili settant'anni di storia del Tibet, rimasti per troppo tempo nell'ombra.

Amala, così la chiamano affettuosamente gli studenti e le studentesse che l'hanno conosciuta, significa "Madre del Tibet" ed è anche il titolo di questo ritratto biografico, che racconta la forza dirompente dell'amore attraverso la responsabilità civile e i gesti di una persona che ha fatto della compassione il suo stile di vita.

(<https://gategate.it/ubiliber/>)

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet



film di: Piero Verni, Italia 2022

(€ 14,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)


Un viaggio all'interno di uno degli aspetti più affascinanti della civiltà tibetana: quello dei tulku, i corpi d'emanazione, i lama reincarnati del Buddhismo tantrico. Un film che illustra i tratti essenziali di un aspetto religioso profondamente sentito e rispettato dalle donne e dagli uomini che abitano il Tibet e l'intera regione himalayana. Attraverso le parole del Dalai Lama e di alcuni tra i principali Lama contemporanei, il documentario affronta il mistero della vita, della morte e della rinascita alla luce del pensiero tibetano. Inoltre, Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, denuncia il grottesco tentativo del governo cinese di usare il messaggio dei tulku per legittimare la sua illegale occupazione del Paese delle Nevi. Infine il film si interroga su quale potrà essere il futuro di questa antica tradizione in un mondo così diverso da quello in cui nacque. Una finestra aperta su di un mondo ancora oggi poco conosciuto.

Tulku
LE INCARNAZIONI MISTICHE DEL TIBET

www.heritageoftibet.com



Documentario di
Piero Verni

 Heritage of Tibet

Tulku
Le incarnazioni mistiche del Tibet

Documentario di
Piero Verni

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è un documentario frutto di un lungo viaggio durato oltre 30 anni che il giornalista Piero Verni ha compiuto tra le comunità tibetane dell'India, nei paesi della regione tibeto-himalayana (Ladakh, Himachal Pradesh, Mustang, Sikkim, Bhutan) e in Tibet. Questo lavoro affronta in modo approfondito, ma nel medesimo tempo chiaro e accessibile, i termini essenziali di un suggestivo aspetto della civiltà tibetana: quello dei tulku. Vale a dire i maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. Piero Verni conduce lo spettatore all'interno delle risposte con cui il Buddhismo tibetano affronta il mistero della vita e della nascita, della morte e della rinascita. Affronta inoltre lo spregiudicato tentativo del governo cinese di usare la tradizione dei tulku a favore della sua politica repressiva. Oltre alle interviste al XIV Dalai Lama, il documentario ospita le testimonianze di numerosi altri importanti lama del Tibet tra cui ricordiamo Chetsang Rinpoche (massima autorità della scuola Drikung-Kagyü), Khamtrul Rinpoche (guida spirituale del monastero di Khampagar), Kandro Rinpoche (attuale detentrica della antica linea di insegnamenti femminili delle Jetsunma), Lama Paljin Tulku (uno dei pochi occidentali formalmente riconosciuto come la reincarnazione di uno yogi tibetano), Kirti Rinpoche (abate dell'omonimo monastero).

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è dunque una finestra aperta su uno degli aspetti più affascinanti della spiritualità tibetana. Un patrimonio che non appartiene solamente alle donne e agli uomini del Paese delle Nevi ma anche tutti noi.



Piero Verni, giornalista, scrittore e documentarista vive tra la Bretagna e l'Italia. Da molti anni dedica la maggior parte del suo lavoro alla conoscenza della civiltà tibetana e delle culture indo-himalayane cui ha dedicato numerosi reportages, libri e documentari. Attualmente è Presidente dell'Associazione "L'Eredità del Tibet - The Heritage of Tibet". È stato inoltre tra i fondatori dell'Associazione Italia-Tibet (aprile 1988), di cui ha ricoperto la carica di Presidente per i primi 14 anni.

Tra i suoi libri: *Il Sorriso e la Soggezza - Dalai Lama*, biografia autorizzata, Italia 2022; *L'Ultimo Tibet* viaggio nel Mustang, seconda edizione aggiornata, T.E.A., Milano 1998; *Il Tibet nel cuore*, Sperling&Kupfer, Milano 1999; *Le Terre del Buddha*, Touring Club, Milano 2001; *Tibet, White Star* edizioni, seconda edizione, Venezia 2007; *Himalaya* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Arketis, Padova 2008; *Lung ta - Universi tibetani* (in collaborazione con Giampietro Mattolin), Grafiche Leone, Venezia 2012; *Tulku: le incarnazioni mistiche del Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Venezia 2018, seconda edizione ampliata, Venezia 2022.

Tra i suoi documentari: *Il mio Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey) Bruxelles 1996; *Lontano dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bruxelles 1997; *In fuga dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Italia 2001, "Premio Bruce Chatwin 2001"; *In marcia verso il Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Brevegna 2010; "Premium Palladium del Flower Film Festival, Assisi 2010"; *Cham, le danze rituali del Tibet*, terza edizione, Italia 2014.

L'Associazione "L'EREDITÀ DEL TIBET - THE HERITAGE OF TIBET" si propone, attraverso una serie di iniziative culturali (libri, documentari, mostre fotografiche) di far conoscere i tratti essenziali della importante Civiltà del Tibet.

Al momento l'Associazione ha pubblicato quattro volumi: *Himalaya - I luoghi, culture, spiritualità*, Padova 2006; *Mustang, a un passo dal cielo*, Padova 2007; *Lung ta, Universi tibetani*, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, seconda edizione ampliata, Venezia 2018, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Due documentari: *Cham, le danze rituali del Tibet*, di Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro (italiano; 43; 21 min.; colore; Italia 2014); *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, di Piero Verni (italiano; 16;9-20 min.; colore; Italia 2022).

Tra mostre fotografiche: *Cham, le danze rituali del Tibet*, 2013; *Amid, il paese del XIV Dalai Lama*, 2015; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, 2016, con fotografie di Giampietro Mattolin e testi di Piero Verni.

Cham, le danze rituali del Tibet

Film di: *Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro*, Italia 2014
(€ 12,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Cham

le danze rituali del Tibet



un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

www.heritageoftibet.com

L'Associazione Heritage Oltre i Confini
presenta

un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

riprese: Piero Verni & Karma Chukey
testi: Piero Verni
montaggio: Mario Cuccodoro
voce: Giorgio Cervesi Ripa
23 minuti, colore, Italia 2014

www.heritageoftibet.com

All'interno del Buddismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (cham in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.



La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano. Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica; vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.



Filmato compresso in M4V, compatibile con i computer Mac Os X, Windows e Linux; con tablet e smartphones Apple, Android e Windows Phone; con la maggior parte delle TV dotate di ingresso USB

Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.



Questo documentario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere l'intensità, lo spessore, la profondità di questa vera e propria magia che danza.

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" è su Facebook

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha creato la propria pagina Facebook (<https://www.facebook.com/Heritage-of-Tibet>) che si affianca al nostro sito, in rete già da diverso tempo (<http://www.heritageoftibet.com>). Mentre il sito continua a svolgere la sua funzione di contenitore dei nostri lavori e di "biglietto da visita", sia di quello che abbiamo realizzato sia di quello che vogliamo realizzare, la pagina FB ci consentirà di avere con il mondo interessato alle tematiche che portiamo avanti, un rapporto il più diretto e interattivo possibile. Vi aspettiamo quindi con le vostre idee, i vostri consigli e le vostre analisi critiche. Buona navigazione!

